Patria e Libertà. Le colpe non sono soltanto della sinistra – Lettera aperta a Vittorio Feltri

written by Dino Cofrancesco | 2 Novembre 2023

I–Caro Feltri. ho letto con grande diletto e condivisione i brani del tuo ultimo libro, *Fascisti della parola* (Ed. Rizzoli) riportati dal 'Giornale' il 28 ottobre u.s. con una spiritosa introduzione di Alessandro Gnocchi. Mi è bastata questa anticipazione per capire che stiamo sulla stessa lunghezza d'onde. Il 'politicamente corretto'–rincarerei la dose–è il segno inquietante di una 'cultura politica' che non invoca più la ghigliottina né rinchiude gli oppositori nei Lager e nei Gulag, avendo capito che la violenza fisica non paga e che l'uniformità dei cittadini si raggiunge meglio aspirando (nichilisticamente, avrebbe detto Augusto Del Noce) dalle loro anime valori e ideali incompatibili con la civiltà delle 'magnifiche sorti e progressive'. E' l'incubo di Tocqueville che sembra divenuto realtà. Nella prima *Democrazia in America* (1835) si legge: «nelle repubbliche democratiche, la tirannide |..| trascura il corpo e va diritta all'anima. Il padrone non dice più: tu penserai come me o morirai; dice: sei libero di non pensare come me; la tua vita, i tuoi beni, tutto ti resta; ma da questo giorno tu sei uno straniero tra noi. Conserverai i tuoi privilegi di cittadinanza, |…| resterai fra gli uomini, ma perderai i tuoi diritti all'umanità. Quando ti avvicinerai ai tuoi simili, essi ti fuggiranno come un essere impuro; e, anche quelli che credono alla tua innocenza, ti abbandoneranno, poiché li si fuggirebbe a loro volta. Va' in pace, io ti lascio la vita, ma ti lascio una vita che è peggiore della morte. Sotto le monarchie assolute il dispotismo era disonorato; stiamo attenti che le repubbliche

democratiche non lo riabilitino e che, rendendolo più pesante per qualcuno, non gli tolgano, agli occhi della maggioranza, l'aspetto odioso e il carattere degradante» .

C'è, però, un punto del tuo discorso che non mi ha convinto ed è quello che riguarda la patria. Scrivi giustamente: «Oggigiorno, se dichiari di coltivare il valore della patria, vieni guardato come se fossi Matteo Messina Denaro, o anche con maggiore disgusto e disprezzo. Ami la patria? Benissimo, sei un criminale. Punto. "Patria" è una parolaccia. "Patriota" un insulto. "Patriottismo", invece, una sorta di spirito fascista o nazista». Di questa demonizzazione però incolpi solo la sinistra. Quest'ultima «vorrebbe che la patria venisse odiata, il concetto di patria demolito, il patriottismo avversato, allo scopo, appunto, di dare luogo a un mondo utopistico e mostruoso, senza confini, senza barriere, senza identità, senza storia (ecco perché si mira a cancellarla o a riscriverla), senza maschi e senza femmine, un mondo dove tutto è genere neutro, nulla ha una propria identità e l'individuo è numero senza opinioni dissonanti rispetto a quelle della maggioranza». A parte le perdonabili forzature, non hai tutti torti. Sono legione i filosofi del diritto, specie di scuola analitica, che in nome dell'universalismo illuministico (alla francese) non riconoscono alla 'patria'—o alla nazione che è sostanzialmente la stessa cosa—alcun valore. Nella rivistina 'Non Mollare'—quindicinale di 'Critica liberale' una sorta di ridotto della Valtellina del post-azionismo duro e puro—Valerio Pocar nell'articolo *dio, patria, famiglia nazionali del 23 febbraio u.s—scrive che* «la situazione italiana» non consente «di parlare di patria|…|. Appare evidente che in questo Paese non esiste una patria comune, ma piuttosto una pluralità di patrie, nella storia essendo state numerosissime le etnie e le corrispondenti culture che hanno formato la popolazione residente sul territorio, etnie spesso gelose, talora anche giustamente, della loro specificità». Certo Valerio Pocar, come il suo collega Luigi Ferrajoli ,non

fa, opinione, essendo noto solo a una ristretta cerchia di lettori e di periodici di nicchia.. Diverso è il caso di Norberto Bobbio che, come ho rilevato in un articolo *Gli sfascisti della Nazione. Da Julius Evola a Norberto Bobbio* (HuffPost 21 maggio 2023)– ripreso nel libro *Per un liberalismo comunitario* (ed. La Vela 2023–non solo non amava i termini 'nazione' ,'patria' etc.ma diffidava anche della parola 'popolo', che per lui sapeva di 'organicismo' ovvero di qualcosa di opposto alla democrazia liberale fondata sugli 'individui'.

II–Detto questo, però, non si può ignorare l'apporto rilevante della cultura conservatrice, tradizio-nalista, cattolica e liberale all'appannamento dell'idea di patria–un'idea divenuta col tempo indi-sgiungibile dall'idea di nazione, da cui si distingue per la dimensione affettiva non necessariamente connaturata alla seconda: si parla, infatti , di 'amor patrio' non di 'amor nazionale'. La nazione è un dato storico oggettivo, che può essere persino percepito come naturale ma che, per definizione, non è oggetto di devozione, di affetto filiale se non come sinonimo di patria.

Nel tuo scritto, caro Feltri, parli di patria-nazione e ne attribuisci la rimozione nelle coscienze alla sinistra *tout court*, ignorando ad es. che furono due leader di sinistra, Bettino Craxi, con la sua idea di 'socialismo tricolore' e Carlo A. Ciampi a rendere omaggio all'Italia. Ricordo solo l'articolo di Francesco Damato su 'Formiche' del 16 settembre 2014, *Perché con Carlo Azeglio Ciampo la parola Patria tornò di moda*. Furono due operazioni, peraltro che non mi convinsero molto, specie la seconda, ma non è questo il punto. Se si pensa ai due eventi che hanno segnato, l'uno, la nascita dello Stato nazionale–il Risorgimento–e l'altro il suo tramonto–il Fascismo–vien fatto di chiedersi: una subcultura politica, quella della destra ,può davvero sentirsi legata a una comunità di destino se il giudizio su quei due eventi epocali

non trova d'accordo tutte le sue componenti? Prendiamo il Risorgimento. Per il mondo cattolico si è trattato di una tragedia giacché aveva posto fine al potere temporale dei papi, garante dell'indipendenza del Capo supremo della Cristianità. Per ampi strati sociali che votano a destra—e non solo nelle campagne—a nulla è valso che Paolo VI attribuisse agli artefici dell'unità nazionale il merito di aver liberato la Chiesa dal fardello dello Stato pontificio e, soprattutto, l'impegno etico e la partecipazione attiva alle battaglie risorgimentali da parte di quella borghesia cattolica liberale che aveva espresso un Alessandro Manzoni ("un di quei capi un po' pericolosi", per citare Giuseppe Giusti) un Bettino Ricasoli, un Marco Minghetti, un Ruggero Bonghi, un Vincenzo Gioberti etc. etc.

Se dall'universo cattolico si passa a quello 'nostalgico' dei postfascisti, il discorso non cambia poi molto, in fatto di identità nazionale. La sconfitta dell'Asse, per molti, è stata la riprova delle colpevoli fragilità del regime e della necessità di superare gli stati nazionali in direzione di un impero europeo di cui il Terzo Reich aveva in un certo senso fornito il modello (a parte il genocidio ebraico, s'intende, da nessun gruppuscolo rivendicato come 'cosa giusta e buona')

E che dire poi dell'aperto rinnegamento dello Stato unitario da parte di movimenti sorti in regioni come la c.d. Padania o la Campania? Non è il caso di rivangare il passato, ma come dimenticare che il leader e fondatore della Lega si vantava di pulirsi il c.. con la bandiera tricolore? E come ignorare l'agguerrita storiografia neoborbonica che ha ripreso tutte le mitologie relative al prospero Regno delle Due Sicilie, colonizzato, martoriato e impoverito dalla 'conquista regia'? Ai seguaci di questi

movimenti a nulla potrebbe servire la lettura del saggio puntuale e documentato di Dino Messina, *Italiani per forza. Le leggende contro l'Unità d'Italia che è ora di sfatare* (Ed. Solferino 2021): l'antitalianismo non si nutre di fatti ma di leggende nere; e dei grandi storici del passato–che hanno studiato il Risorgimento "con occhio chiaro e con affetto puro"–da Gioacchino Volpe a Gaetano Salvemini, da Benedetto Croce a Rosario Romeo, da Adolfo Omodeo a Walter maturi, per limitarci a questi–non potrebbe importargliene meno.

Ma le cose cambiano radicalmente quando si entra nella 'casa dei liberali'? Certo qui il richiamo a Cavour, a Vittorio Emanuele II (meno), ai non troppo amati Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi

è quasi obbligatorio. Ma anche qui come ignorare la voglia (segreta) di liberarsi di quelle icone ormai invecchiate per presentare i liberali come gli alfieri di una democrazia liberale, che pone lo Stato al servizio degli individui e lo legittima soltanto come garante dei loro diritti civili e politici mentre proietta l'Italia nel mondo, quasi considerandola una provincia dell'Europa unita? Correttamente Andrea Frangioni, a conclusione della voce *Nazionalità (principio di nazionalità)* per il 'Dizionario del Liberalismo Italiano (Tomo I, Ed. Rubbettino 2011) ,ricorda, a partire dagli anni cinquanta «i segnali di una progressiva scomparsa del principio di nazionalità non solo dall'orizzonte della contemporaneità italiana, come notò Rosario Romeo nelle *Conclusioni* del suo *Cavour*, ma anche da quello del liberalismo italiano. Basti pensare proprio all'itinerario di ricerca nel secondo dopoguerra di un pensatore liberale importante come Alessandro Passerin d'Entreves, che coinvolse temi inediti per il liberalismo italiano come quelli del

diritto all'obiezione di coscienza nei confronti dello Stato e della disobbedienza civile. Ancora si può ricordare la scarsa fortuna della dicotomia chabodiana sulle idee di nazione, confutata, già nel 1949, sulla scia delle posizioni di Hans Kohn, da Salvemini nelle sue lezioni universitarie fiorentine. Non a caso, allora, la riflessione sulla nazione non viene indicata da Nicola Matteucci tra gli elementi di quella ripresa di vitalità del pensiero liberale che a suo giudizio cominciò a manifestarsi a partire dagli anni Settanta del Novecento». Tale mancata riflessione sulla nazione da parte di Nicola Matteucci, però, non sembra espressione di lungimiranza politica e di profondità teoretica se si pone mente allo spazio che tale tematica occupa negli scritti di grandi liberali del Novecento come Isaiah Berlin, Raymond Aron, François Furet e, in Italia, Benedetto Croce, Rosario Romeo, Renzo De Felice.

In Matteucci, in questo vicino a Norberto Bobbio, non c'è il sospetto che la democrazia liberale, come tutte le forme di governo, è, per così dire, una divisa istituzionale che regge nella misura in cui si adatta al corpo che la indossa ovvero nella misura in cui si confà alle tradizioni, agli stili di pensiero, ai costumi, alla cultura in senso lato di un popolo. Se non si fanno i conti con ciò che l'Italia è, che è stata, col suo passato drammatico e complesso, se non si medita sul modo in cui ricostruire su valori comuni l'unità politica lasciataci in eredità dal Risorgimento, si costruisce solo sulla sabbia: la patria–ideale che accomuna–scompare ma null'altro è in grado di sostituirla. E soprattutto non è in grado di farlo il 'patriottismo costituzionale' giacché sui diritti individuali in quanto tali non si fonda niente. I 'diritti universali' acquistano peso e sostanza se sono quelli di una comunità politica che, grazie anche ad essi, vuole sopravvivere nel tempo e prosperare. L'universalismo etico-giuridico–bisogna abbattere le frontiere giacché il Diritto è eguale per tutti i figli della Terra–non è più corrosivo dell'idea di patria rispetto all'universalismo mercatista–si

vende e si compra là dove è più conveniente sicché l'esportazione di capitali e di imprese all'estero non può essere ostacolata da considerazioni sovraniste, come la perdita di posti di lavoro in patria giacché la libertà dell'individuo-imprenditore viene prima della presunta 'ragion di Stato'. Non è un caso che ormai il liberalismo italiano abbia messo in soffitta l'idea di Stato nazionale, sulla scia di correnti di pensiero che si rifanno a Karl R. Popper, all'ideologia federalista ed europeista, alla scuola austriaca e persino ai libertari anarco-capitalisti americani. Se si ritiene con Popper che < il principio dello stato nazionale |…| è un mito; è un sogno irrazionale, romantico e utopistico, un sogno del naturalismo e del collettivismo tribale> come si può prendere sul serio il culto della bandiera, l'*Inno di Mameli*, l'orgoglio dell'appartenenza a una comunità di destino? Anche nei quotidiani della destra liberale, grande spazio viene dato ad autori come Elie Kedourie la cui condanna del 'nazionalismo' fa pensare all'anti-sionismo così diffuso nella cultura di sinistra. Come l'antisionismo, in realtà, è una maschera dell'antisemitismo ed ha come obiettivo la distruzione dello stato nazionale ebraico, così troppo spesso l'antinazionalismo è il cavallo di Troia che nel suo ventre nasconde l'attacco al principio di nazionalità, sul quale Woodrow Wilson pensava di rifondare il puzzle etnico europeo, suscitando l'entusiasmo di autentici democratici italiani ed europei—v. gli scritti del grande e dimenticato filosofo del diritto, socialriformista, Alessandro Levi nonché di Gaetano Salvemini.

III—E qui cade anche il discorso sul fascismo. Non recupereremo mai il senso, dell'identità nazionale, l'amor di patria, finché il giudizio storico sul regime continuerà ad essere fonti di divisioni e di incomprensioni, finché non avremo elaborato, ma sul serio non retoricamente, il senso di una visione condivisa.

In un generoso articolo (mai pubblicato e forse non è un

caso)—ricordato da Eugenio di Rienzo nella sua bella *voce* 'Patria'—sul citato 'Dizionario del liberalismo italiano' —Benedetto Croce rilevava, nel 1943, che l'amor di patria era una 'parola desueta'(allora!!!): ma «deve tornare in onore appunto contro lo stolido nazionalismo, perché esso non è affine al nazionalismo, ma il suo contrario. Si potrebbe che corre tra l'amor di patria e il nazionalismo la stessa differenza che c'è tra la gentilezza dell'amore umano per un'umana creatura e la bestiale libidine o la morbosa lussuria o l'egoistico capriccio. L'amore di patria è un concetto morale. Nel segno della patria i nostri più austeri doveri prendono una forma particolare e più a noi vicina, una forma che rappresenta l'umanità tutta e attraverso alla quale si lavora effettualmente per l'umanità tutta. Perciò, se i nazionalismi aprono le fauci a divorarsi l'un l'altro, le patrie collaborano tra loro, e perfino le guerre tra esse, quando non si riesce ad evitarle, sono non di distruzione reciproca, ma di comune trasformazione e di comune elevamento. E poiché la patria è un'idea morale, essa ha in ciò il suo intimo legame con l'idea della libertà».

Erano parole nobili ma dettate solo dal cuore, in cui si avvertivano lontani echi mazziniani : non a caso erano parole destinate a cadere nel vuoto. All'interno di una filosofia politica che abbia preso il pluralismo sul serio, la patria, in realtà, non ha nessun 'intimo legame con la libertà' ma costituisce la base terrena su cui le ideologie—quella liberale non meno di quella totalitaria—costruiscono i loro edifici istituzionali. Una patria coesa, vigorosa, abitata da cittadini che sentono fortemente il legame comunitario, sarà una risorsa preziosa sia per il Giappone di Tojo e la Germania di Hitler sia per l'America di Roosevelt e di Eisenhower. Il fascismo volle creare la coesione nazionale sacrificando al valore comunità il valore libertà ovvero privilegiando la dimensione comunitaria sulla dimensione societaria—quella delle libertà individuali, dei diritti dell'89 e dei principi che saranno a fondamento della Carta atlantica. In tal modo

rimuoveva la consapevolezza che nel ‘mondo civile’ ci si sente a proprio agio se le due dimensioni vengono tenute costantemente in equilibrio. Come scriveva Max Weber nel 1918, mettendo in relazione la democrazia inglese con il suo imperialismo (quale linguaggio politicamente scorretto!), «Solo un popolo politicamente maturo è un ‘popolo di signori’ : è tale un popolo che ha nelle proprie mani il controllo dell’amministrazione dei propri affari e che, mediante i propri rappresentanti eletti, determina in maniera decisiva la scelta dei suoi capi politici. |..| Solo i popoli di signori hanno la missione di intervenire sugli ingranaggi dell’evoluzione mondiale.|..| Ma una nazione che produce solo buoni funzionari, stimabili lavoratori d’ufficio, probi commercianti, eruditi e tecnici valenti, nonché servi fedeli e per il resto sopporti pazientemente una burocrazia libera da controlli sotto frasi pseudo-monarchiche—ebbene questo non è un popolo di signori e farebbe meglio ad attendere alle proprie faccende quotidiane, anziché avere la presunzione di preoccuparsi dei destini del mondo».

Finché il fascismo , lungi dall’essere riguardato come la negazione di ogni valore (il Male assoluto), non verrà visto come la terra data alle fiamme per il trionfo di un **valore unico**—‘l’unità e la potenza della nazione’—sarà difficile recuperare un qualsiasi senso della patria. Quest’ultimo è possibile solo se ci si decide di assumersi collettivamente la responsabilità di quanto è accaduto nel demonizzato ventennio, se si riconosce che il fascismo fu un *vulnus* per la democrazia liberale ma che a prepararlo furono tutte le ‘familles spirituelles’ del paese. I cattolici che. mai del tutto riconciliati con lo stato nazionale, non vollero unirsi ai socialisti di Turati per salvare lo Statuto albertino; i liberali di governo che, come ricordava Rosario Romeo, furono incapaci di imporre la legge e l’ordine nelle piazze, per viltà e/o per opportunismo; le sinistre che ‘volevano fare come la Russia” occupavano le fabbriche, mettevano a soqquadro leghe padronali e sindacati bianchi; gli intellettuali memori

del carducciano ‘ahi non per questo’—ovvero ‘non per. questo corrotto regime parlamentare s’è fatta l’Italia’.

Nel nostro paese, la destra, se liberale, ripete stancamente con Croce che il fascismo e il nazionalismo sono i nemici più pericolosi della patria; se conservatrice o tradizionalista, si limita a riconoscere che le leggi razziali e l’Asse Roma-Berlino furono colpe inespiabili del regime. Nessuna delle due, né la destra liberale né la destra conservatrice, sembra voler acquisire la consapevolezza che il fascismo è stato ‘cosa nostra’, sia di quanti lo hanno sostenuto sia di quanti lo hanno combattuto, e che, per liberarsene davvero, occorre metterne a fuoco le negatività—certo innegabili e inespiabili—ma anche le ragioni storiche e le motivazioni ideali. La destra così gioca in ‘difesa’—non abbiamo nulla a che fare col fascismo. soprattutto con quello della seconda metà degli anni trenta—e la sinistra ‘all’at-tacco’—siete, consapevolmente o meno ,fascisti, sovranisti e populisti e quindi inaffidabili. Una partita deprimente destinata a dividere *sine die* gli italiani e a distruggere per sempre ogni barlume di amor di patria. Però, caro Feltri, non dare la colpa solo a una parte politica. La sinistra, leggendo le tue pagine sul declino dell’amor patrio, potrà sempre dire: “a ciò non fu’io sol”.